

Julia Schoch

Con la velocità dell'estate

Traduzione di
Silvia Juliani

Le Lettere

Che ne sa il nostro tempo di un altro

Prima che mia sorella si togliesse la vita a New York o, come dicono gli ignari, fosse morta lì per caso, avevo in testa sempre la stessa immagine di lei.

Finché non seppi che si era suicidata, quando pensavo a lei la vedevo uscir fuori la sera da quella villetta dove viveva negli ultimi anni col marito e i bambini. In tutte e due le mani pesanti sacchi di plastica, esce di casa nella pioggia e nell'oscurità, attraversa il cancello e giunge in strada, dove deposita i sacchi contro la staccionata. Nonostante la pioggia, resta un po' di tempo lì, non torna subito indietro ma getta uno sguardo verso il bosco che confina con le case allineate a schiera. Solo dopo qualche minuto se ne torna lentamente in casa passando dal giardinetto, senza ripararsi il capo. E poi solo la vista di quei sacchi lasciati nel buio, della pioggia, continua e battente.

Per anni, in una totale immobilità, quell'immagine in cui ogni cosa appariva già decisa. E che nel frattempo si allontana sempre più, insieme al cielo del nord e ai suoi monotoni colori notturni in cui appare il corpo di mia sorella. Esile, assorto.

Mentre al suo posto ne compare un'altra.

Invece di fare come la maggior parte della gente che distingue le cose della vita tra fortuna e sfortuna, io ho conosciuto da sempre una sola differenza: accade qualcosa oppure regna l'assoluta assenza di ogni accadere.

Da bambina avevo spesso la sensazione di essere nata troppo tardi, addirittura l'ultima di tutti. Alle pareti degli edifici pubblici c'erano da sempre i ritratti del presidente, la pace era una pace eterna, il mezzogiorno non finiva mai. Accadeva allora che ogni avvenimento mi sembrava propizio solo per il fatto di essere il contrario dell'immobilità, del silenzio esteriore. Presi l'abitudine di desiderare ardentemente che succedesse qualcosa. Come gli animali intenti a ruminare all'improvviso fiutano qualcosa, percepivo ogni circostanza mutata come se fosse LA VITA. E anche se questa sensazione che mi porto dietro fin dall'infanzia ha iniziato già da tempo e dopo quello che è successo a trasformarsi nel suo contrario (sono in anticipo di decine, forse centinaia di anni, ma certo!), una cosa è rimasta: io guardo a tutto ciò che accade con una strana, ottusa curiosità.

I cosiddetti discorsi ultimi, che nel momento in cui si fanno, ancora non lo sono.

Al telefono non mi disse che voleva andarsene dalla Germania e nemmeno, come si suol dire, che *si era gettata tutto dietro le spalle*, che *si sentiva già fuori dal tempo*. Che aveva bisogno di qualcuno che stesse a sentire i suoi racconti senza fare osservazioni. Anzi, che li conservasse, penso ora. Senza preoccupazione, senza conforto. Lei mi conosceva.

Quel giorno d'ottobre tutti quei suoi dettagli non avevano senso.

La sera sarei partita per l'Asia, lei se ne ricordava, mi chiese informazioni sul paese e sull'itinerario. Solo questo, nessuna esitazione, a seguire neanche una pausa. Sorvolò sui miei accenni, cominciò subito a parlare di sé e della sua decisione.

L'aveva rivisto il soldato. Un'ultima volta però.

Mentre col telefono schiacciato tra la spalla e l'orecchio cercavo il passaporto e mettevo a posto dei documenti che mi sarebbero serviti le settimane seguenti, ascoltavo la sua voce. Mi stava bene che fosse soprattutto lei a parlare, con quel tono sempre uguale, un po' gracchiante, mi ricordava quello di Jean Moreau da vecchia.

Dunque si erano rivisti, dopo sei mesi. O qualcosa di più.

Questi intervalli negli incontri col soldato non erano rari. Spesso passavano mesi prima che si rivedessero. A volte non voleva vederlo. Quando tutto andava bene, tutto: il matrimonio. Allora non voleva ritirar fuori ciò che aveva sotterrato dentro di sé con fatica, e così aspettava. Fin quando non le girava di combinare un casino che poi ci volevano se non settimane, almeno un po' di giorni per rimettere le cose a posto. Una specie di diversivo – questa mia osservazione, una volta l'aveva incassata con una risatina infastidita.

E adesso si erano incontrati per l'ultima volta. Così aveva voluto lei.

Al contrario di me che ero sempre alle prese con partenze e arrivi, lei non aveva mai viaggiato. Non c'era mai stato neanche il programma di un viaggio. Nemmeno un sogno nascosto (vedere un giorno l'Antartide o le piramidi!). Almeno in mia presenza non ha mai parlato con entusiasmo di un paese, non si è mai figurata un'avventura. Quei quindici giorni l'anno di vacanza su una qualche spiaggia della Turchia o della Bulgaria erano sempre stati viaggi per tutta la famiglia, in cui si andava in giro tutti insieme con una guida, si visitavano a gruppetti i musei all'aperto, le officine del folklore, si andavano a vedere le rovine e le grotte segnalate sulle cartine.

Anche quando era a casa andava in macchina a fare spese o da qualche medico al massimo nella città più vicina, che era sempre una piccola città.

Anche se questo poi non è proprio esatto – qualche volta, di rado, era venuta a trovarmi –, resta il fatto che io, fino a qualche tempo fa, non disponevo di nessuna immagine di lei da sola, in un altro paese in mezzo a genti e voci straniere. Non riuscivo a pensarla da sola, andarsene in giro senza meta in mezzo al via vai di gente.

Il fatto è che lei continua a opporsi al ricordo.

Ma ammetto che in tante cose non ci ho visto giusto. Così, quando parlavo con lei, pensavo ogni volta: sempre questo tono da figlia di ufficiale, ormai del tutto fuori luogo. Come quando ci si vuole sfogare e al tempo stesso ci si morde le labbra. E solo da poco tempo invece mi viene da pensare: anch'io sono proprio così.

(Dunque per mettersi a scrivere c'è anche un altro motivo: la vergogna. Di essersi sbagliati, di aver ritenuto un'altra persona incapace di pensare o fare certe cose, e le immagini di cui ci siamo circondati le abbiamo lasciate di proposito lì, immobili per anni. Solo adesso che all'improvviso ne sopraggiunge una nuova, ci rendiamo conto che queste costruzioni prive di vita erano utili solo alla nostra indolenza ma non alla verità dell'altra. La verità, proprio così!).

Si potrebbero affermare molte cose riguardo alla sua strana partenza, quel viaggio aldilà dell'Atlantico. Per esempio si potrebbe dire che con quel passo aveva voglia di difendersi da *me*. Di opporsi a quella legge per cui, fin dalla prima volta che me ne ero andata, tutto era già scontato: io partivo, lei, la più grande, rimaneva. Forse mi voleva far presente che quella legge era solo apparente e che alla fine voleva invertire tutto quello che c'era fra noi due. Un ultimo scambio di ruoli perché ritornasse ciò che c'era già stato in passato: da bambina non mi capitava solo di andarle dietro, le stavo proprio alle calcagna. Come se qualcuno avesse dato l'ordine: serrare i ranghi! per me non esisteva di star-

mene da sola. Quando, di solito con un gesto, mi faceva cenno di seguirla, mi portava dietro sul portapacchi della bicicletta e con la faccia truce mi diceva di aggrapparmi, questa spartizione di ruoli fra noi due mi sembrava del tutto naturale. Lei andava avanti e io dietro. Che qualcuno mi portasse via, che mi indicasse la via da seguire, io l'accettavo con piacere a occhi semichiusi. Almeno mi sarebbe successo qualcosa, di sicuro.

Così è stato, per anni, finché a un certo punto tutto ciò ebbe fine.

Io me ne andai e lei rimase dov'era sempre stata, nel posto dove avevamo trascorso la nostra infanzia e la nostra giovinezza, e mia sorella perfino tutta la sua vita.

Ma di tutto questo, nella nostra ultima telefonata, non ne parlammo. E non si deve credere che con quello che era successo si sarebbe parlato di me, di una vendetta, di uno scambio di ruoli, di aspetti così marginali. Mi parlò di qualcos'altro.

Del soldato.

Di questa figura che nel suo racconto diventa a un tratto unica, speciale. Una bandierina luminosa appuntata nella storia della vita di mia sorella come un segnale di demarcazione.

Ora, disse, pensava di non rivederlo. Non lo rivedrò, aveva detto, una semplice frase. Non: mai più o non più in questa vita, non era per niente un dramma, solo un semplice dato di fatto.

Aveva preso una decisione, la decisione di non rivedere più il suo amante.

A lui non gliel'aveva detto, mi raccontò. Durante tutto il pomeriggio trascorso con lui aveva taciuto della sua decisione, io risi. Ridendo le chiesi se lui non si fosse accorto di niente. Però, un pomeriggio intero! Mi rispose qualcosa? Risi anche per farla parlare un po', davanti a me la va-